

A close-up portrait of a young man with dark, curly hair and a light beard, smiling broadly. He is wearing a blue denim shirt. The background behind him is a large, textured orange and green fabric, possibly a tent or a large piece of art. The right side of the image is a solid red background with a faint, larger-scale texture of the same orange and green fabric.

CARITAS E MIGRANTES

XXXIV Rapporto Immigrazione 2025

Giovani, testimoni
di speranza



Prefazione

Essere giovani di origine straniera in Italia, fra educazione e partecipazione

S. E. Mons. Giuseppe Baturi

Arcivescovo di Cagliari, Segretario generale della Conferenza episcopale italiana

L’Italia è attraversata da una trasformazione silenziosa, ma radicale: quella che passa attraverso i volti, le storie e i sogni di giovani ragazze e ragazzi di origine straniera. È questo il tema dell’edizione 2025 del *Rapporto Immigrazione* curato da Caritas Italiana e Fondazione Migrantes, che richiama la nostra attenzione sui “Giovani, testimoni di speranza”. Peraltro, ricorda papa Leone XIV nel messaggio per la 111ª Giornata mondiale del migrante e del rifugiato 2025, il «collegamento tra migrazione e speranza si rivela distintamente in molte delle esperienze migratorie dei nostri giorni. Molti migranti, rifugiati e sfollati sono testimoni privilegiati della speranza vissuta nella quotidianità, attraverso il loro affidarsi a Dio e la loro sopportazione delle avversità in vista di un futuro, nel quale intravedono l’avvicinarsi della felicità, dello sviluppo umano».

Guardando ai giovani, in particolare, alcuni di loro sono arrivati negli ultimi anni, portando con sé la fatica del viaggio, il trauma del distacco e la speranza di un futuro migliore. Altri sono nati e cresciuti in Italia: frequentano

le stesse scuole dei loro coetanei italiani, parlano i dialetti locali, tifano per le squadre del cuore, ma spesso continuano a sentirsi – e ad essere percepiti – come “ospiti permanenti”, non pienamente parte della comunità.

Questa realtà interpella la società e, in modo particolare, le comunità educative ed ecclesiali. Non si tratta solo di una questione sociologica o politica: è una sfida antropologica e spirituale, perché riguarda il modo in cui ci riconosciamo reciprocamente come esseri umani, figli e figlie dello stesso Padre, del medesimo desiderio di vita e di futuro.

Quando parliamo di giovani di origine straniera è importante distinguere le situazioni. I nuovi arrivati, spesso adolescenti o poco più, vivono una fase delicatissima: da un lato, devono imparare una lingua nuova e acquisire strumenti culturali di base; dall'altro, cercano un senso di appartenenza che li aiuti a non sentirsi sospesi in un limbo. Per loro, ogni gesto di accoglienza non è mai banale: un insegnante che si prende il tempo di ascoltare, un compagno che li invita a giocare, una parrocchia che apre loro le porte con semplicità. Sono segni che fanno la differenza e che possono orientare la traiettoria di un'intera vita.

I giovani con origini straniere, ma nati in Italia – le cosiddette “seconde generazioni” – affrontano invece una sfida differente: sono spesso italiani “di fatto”, ma non sempre “di diritto”. Cresciuti tra due mondi, hanno imparato a muoversi tra codici culturali diversi e sviluppano una sensibilità che può diventare un dono prezioso per tutti. Questa doppia appartenenza rischia, però, di trasformarsi in un peso quando non viene riconosciuta: “stranieri in casa”, percepiti con diffidenza da chi li guarda come “altro”; non pienamente compresi neppure dalle famiglie, che portano dentro di sé memorie e modelli legati al Paese d'origine.

In questo scenario, l'educazione è la prima frontiera. Non parliamo soltanto dell'istruzione scolastica, pur fondamentale, ma di un processo più ampio di crescita e di valorizzazione. Educare significa trasmettere conoscenze e competenze, ma soprattutto costruire relazioni. È nei legami di fiducia che un ragazzo e una ragazza sentono di avere un posto, di poter rischiare e di poter contribuire.

Per le comunità cristiane questo compito assume un significato ancora più profondo. Non si tratta solo di offrire un servizio, pur lodevole – doposcuola, corsi di lingua, attività sportive, oratori – ma di incarnare uno stile di

accoglienza che esprime il Vangelo: “Ero straniero e mi avete accolto”. L’educazione ecclesiale, in questo senso, non è mai neutra: è testimonianza di un modo diverso di vivere insieme, fondato sulla gratuità e sulla fraternità. Ma, ancora, accogliere non basta: occorre valorizzare la partecipazione. Ogni giovane porta in sé un bagaglio di esperienze, sensibilità e capacità che arricchiscono la comunità. Spesso pensiamo ai ragazzi e alle ragazze con *background* migratorio solo come a destinatari di aiuto, dimenticando che possono essere protagonisti. Portano con sé lingue e culture che aprono orizzonti; possiedono energie creative, sportive, artistiche che meritano spazi di espressione.

Valorizzare significa riconoscere e dare dignità. Non si tratta di “integrare” per rendere tutti uguali, ma di creare un tessuto comune dove le differenze diventano possibilità di crescita. Una scuola, una parrocchia, un’associazione che offre a un giovane di origine straniera un ruolo di responsabilità, un microfono, un compito, non fa solo un gesto educativo: costruisce cittadinanza e semina futuro.

Favorire la partecipazione non è semplice tolleranza, non è sopportazione benevola: la partecipazione implica che ciascuno possa sentirsi parte viva della comunità, con diritti e doveri, con la possibilità non solo di ricevere, ma anche di dare.

Questo comporta un cambio di mentalità. Spesso pensiamo agli stranieri come a persone da “integrare” nel nostro sistema già definito, quasi a dover entrare in un vestito confezionato. In realtà, la sfida è reciproca: anche le comunità di accoglienza sono chiamate a trasformarsi, a rivedere schemi, linguaggi, pratiche. Non è un processo facile, perché richiede disponibilità a lasciarsi interrogare. Ma solo così l’incontro diventa reale.

La dimensione ecclesiale illumina questa sfida con una luce particolare. La Chiesa è per sua natura “cattolica”, universale: ha sempre vissuto di incontri tra popoli e culture. La Pentecoste stessa racconta che il dono dello Spirito si manifesta in una pluralità di lingue, non in un’uniformità imposta.

Le comunità cristiane in Italia hanno oggi la possibilità di essere laboratori privilegiati di convivenza, luoghi in cui si sperimenta in piccolo ciò che il Paese intero fatica a realizzare: una cittadinanza autentica, una cultura dell’incontro, una convivialità delle differenze. Non è un compito opzionale, ma una dimensione intrinseca al Vangelo.

Allo stesso tempo, questa sfida riguarda la società civile e le istituzioni. La scuola italiana, spesso lasciata sola, svolge un ruolo decisivo, ma occorrono politiche lungimiranti, che non si limitino a gestire l'emergenza, ma investano con serietà nel futuro. La cittadinanza, il riconoscimento giuridico, la possibilità di sentirsi pienamente parte della comunità nazionale sono passaggi sempre più indispensabili.

In definitiva, tutto si gioca su un cambio di sguardo: finché guarderemo i giovani di origine straniera come un "problema da risolvere", continueremo a costruire barriere invisibili; se invece li guarderemo come una possibilità di rinnovamento, come energie nuove che possono arricchire il tessuto sociale ed ecclesiale, allora la loro presenza diventerà benedizione.

Educare, valorizzare, coinvolgere nella partecipazione non sono tre compiti paralleli e disgiunti, ma tre aspetti di un unico movimento: riconoscere nell'altro un fratello, una sorella, compagni di strada. In questa prospettiva, la diversità non è un ostacolo, ma una porta aperta verso un futuro più umano. ●●